

# Resilienza: luci e ombre di un costrutto attuale

*Tommaso Frattini*

## *Introduzione*

Mentre mi accingo a scrivere queste pagine ho in mente il ricordo del momento, nel gennaio del 2013, in cui Barack Obama, nel suo discorso alla nazione americana per l'insediamento nel contesto del suo secondo mandato presidenziale, ha fatto esplicito riferimento al concetto di *resilienza*, in rapporto alla capacità auspicata e da lui sollecitata e salutata con favore e orgoglio di affrontare le difficoltà e le avversità, con cui devono fare i conti, in special modo in questo frangente storico, i cittadini americani e del mondo occidentale.

Personalmente, per quanto come molti europei di sinistra abbia nutrito qualche perplessità nei confronti della sua condotta di governo e delle politiche da lui varate, di contro a quelle annunciate o non portate del tutto a compimento nel primo mandato, ho anche simpatia per il Presidente Obama. Ma soprattutto ho una riconoscenza per quello che ha fatto e sta facendo per contrastare la crisi sociale ed economica in Occidente, e una grave deriva delle politiche della destra americana. Una riconoscenza fortemente indirizzata dalla fiducia e dalla speranza per quello che egli, alla guida della prima nazione del mondo, potrà fare ancora di più, di qui ai prossimi anni immediatamente futuri.

Per questi motivi, a maggior ragione, il riferimento da lui compiuto esplicitamente al costrutto di resilienza l'ho trovato ben accetto. E ciò non solo per la scelta di una metafora nel suo discorso pertinente, quella che chiama in causa l'immagine di un materiale che in modo elastico risponde agli urti, che ne attutisce l'impatto adattandosi, e pur tuttavia senza snaturare o deformare la propria natura. Ma anche per uno sdoganamento di concetti mutuati dalle scienze umane non semplice e non scontato, e dunque anche apprezzabile, da parte di settori del mondo politico ed economico con i quali almeno una parte del mondo umanistico mantiene inevitabilmente un rapporto dialettico e costitutivamente non facile, per non dire anche molto conflittuale e problematico.

Poiché tuttavia, da studiosi, ricercatori ed esperti a vario titolo nel campo delle scienze umane, abbiamo il dovere di mantenere alzata anche noi l'asticella del rigore, nella fattispecie il rigore concettuale dei costrutti insieme a quello etico dei valori, possiamo cogliere lo spunto di questo invito implicito, una sorta di *assist* a prendere la palla al balzo, riguardo al riflettere in merito a che cosa sia più o meno giusto o utile riferirci quando parliamo di resilienza.

In questo contributo mi propongo, per quanto mi è possibile, questa finalità: di riprendere la discussione sui significati e le valenze, i buoni o i meno buoni usi di questo termine e di questo concetto; i primi dei quali vanno nella direzione di un contributo coerente con una maggiore chiarezza circa importanti aspetti sia delle dinamiche sociali sia del processo della formazione umana, compatibile con un modello pedagogico già ben delineato. I secondi, al contrario, si muovono in una direzione diversa o per non dire contraria, a vantaggio di una visione più discutibile, a mio modo di vedere, della crescita umana e sociale. Le considerazioni di fondo che sottendono queste argomentazioni rispondono anche alla domanda pertinente nel merito di quale sia la natura corretta dell'adattamento sociale, e quale quella dell'atteggiamento corretto da tenere, a maggior ragione in questa fase storica, di fronte al problema non solo dell'adattamento ma anche del cambiamento sociale.

### *Excursus storico*

Quello di resilienza è un concetto che è emerso e si è venuto, via via, gradualmente, affermando negli ultimi trentacinque anni circa nelle scienze umane, a partire dalla sua diffusione nelle discipline della salute mentale, secondo un percorso a cui vale la pena di accennare, per avere meglio chiaro in mente potenzialità e limiti di questo costrutto.

Il successo del concetto di resilienza non origina in ambito speculativo, teorico o filosofico, nel campo umanistico dello studio dei processi formativi, o dell'interiorità e della dimensione soggettiva dell'esperienza umana. Esso scaturisce piuttosto, originariamente, da quei filoni della psichiatria ma soprattutto della psicologia, in particolar modo applicata, in ambito clinico, sociale ed evolutivo, che studiano le traiettorie longitudinali di sviluppo di popolazioni di soggetti più o meno a rischio<sup>1</sup>.

Questa prospettiva di studi empirici, che annovera in un certo modo come precursori e pionieri storici notissimi autori e puericultori quali Anna Freud, John Bowlby, René Spitz e altri, nel lavoro clinico a contatto con bambini deprivati e istituzionalizzati, ha avuto il merito di proporre un impianto di ricerca solido e sistematico, soprattutto nei paesi anglosassoni, sul corso dello sviluppo e l'evoluzione, nel prosieguo della loro vita, di soggetti originariamente

<sup>1</sup> I riferimenti alla letteratura pertinente potrebbero essere moltissimi. Vedi tra i più significativi Rutter (1990); Luthar *et Al.* (1997); Luthar, Cicchetti, Beker (2000), oltre all'ormai storico contributo di Werner e Smith (1992).

vittime in età precoce di varie forme di esperienze traumatiche, in virtù di cause sia familiari che sociali più ampie.

Tale filone di studi empirici ha posto l'accento su alcuni elementi fondamentali dalla propria prospettiva: una concezione multifattoriale e non lineare dell'eziologia e delle radici della psicopatologia, e l'esistenza ipotizzabile e sostenibile di specifici fattori di rischio ma anche di protezione<sup>2</sup>, in grado di incidere negativamente ma anche positivamente sulla traiettoria di sviluppo dell'individuo, specialmente il bambino vittima di traumi. Fattori di rischio e di protezione influenti non solo alla nascita e nella prima infanzia, come vorrebbe un certo riferimento significativo a note posizioni della psicoanalisi, ma anche lungo tutto l'arco dell'età evolutiva e del ciclo di vita.

Dallo studio di ampie popolazioni di soggetti è stato possibile ricavare prove a sostegno dell'ipotesi, ad esempio, che elementi come un'esperienza scolastica positiva e soddisfacente, e la presenza di relazioni umane significative con i coetanei e con adulti, nel ruolo di *caregiver* sostitutivi nella fanciullezza o nell'adolescenza, possano avere la funzione di importanti fattori protettivi contro potenziali esiti di sviluppo disadattivi<sup>3</sup>. Ciò tra l'altro abbastanza in linea, si potrebbe aggiungere, con gli studi sulla *sicurezza* del legame di attaccamento nella psicologia clinica dello sviluppo.<sup>4</sup>

Ma questi studi hanno inevitabilmente messo ancor più in evidenza un altro assunto, altrettanto difficilmente negabile, inerente al fatto che alcuni soggetti sono in grado di emergere relativamente sani e indenni da un'ampia gamma di condizioni sfavorevoli, lungo un sentiero minato dai più gravi fattori di rischio, si potrebbe dire più esplicitamente, attraverso l'intera età evolutiva; mentre altri soggetti, in condizioni almeno sulla carta migliori, se la cavano meno bene o in modo peggiore. Riescono di meno, in altre parole, a realizzare il traguardo di un felice esito di crescita, nonostante la presenza di tutta una serie di condizioni più favorevoli, in termini di potenziali fattori protettivi contro il rischio evolutivo (Emiliani, 1995).

È la risposta a questa domanda, implicitamente, che crea uno spazio per il concetto di resilienza. La risposta implicita al quesito è cioè che determinati soggetti, determinati bambini in special modo, sono in grado di trovare in se stessi le capacità di essere *resilienti*, cioè di far fronte alle difficoltà e alle condizioni avverse di vita, di rispondere positivamente ai traumi attingendo da un bagaglio evidentemente tutto interno di risorse personali.

Personalmente, ritengo che una spiegazione di questo tipo sia corretta e non faccia una piega in linea teorica. Tuttavia la trovo anche, in modo quasi sconcertante, ovvia quanto semplice e sbrigativa, di fronte a un dibattito di un

<sup>2</sup> Su questo punto si veda tra i contributi italiani particolarmente Emiliani, Simonelli (1997) e Bastianoni (2005).

<sup>3</sup> Gli effetti dell'esperienza scolastica in termini di insiemi di fattori di rischio e di protezione erano già ben documentati in Bastianoni (1993).

<sup>4</sup> Nell'ampia letteratura in questo ambito, a partire da Bowlby (1969, 1973) e Ainsworth *et Al.* (1978), vedi tra gli altri Crittenden (1997).

più di un secolo a cui la psicoanalisi in particolar modo ha dato vita sull'elaborazione psichica dei vissuti e sulla problematica della realtà psichica, come fondamentale linea di sviluppo della soggettività individuale relativamente indipendente sia da altri fattori interni, quali quelli di tipo fisico e neurobiologico, sia da fattori esterni, nel campo ambientale e dell'interazione sociale.

Come ha ricordato, tra gli altri, Rutter (2011), in un intervento da me già discusso (Fratini, 2012), l'approfondimento della resilienza, quale costrutto clinico, inerente ai meccanismi psichici interni – e non solo quale fattore generale e astratto, inseribile nel ventaglio di una serie di variabili dentro all'impianto di disegni sperimentali, circa progetti di ricerca ad ampio raggio sui fattori di rischio e di protezione – sposta e reindirizza l'interesse verso lo studio, oltre che della cosiddetta *ristrutturazione cognitiva*, dei meccanismi e dei processi di *coping*.

Il termine *coping*, ormai entrato nel lessico della clinica, ma in definitiva ancora abbastanza recente (vedi in particolare Lazarus e Folkman, 1984), chiama in causa il concetto di difesa adattiva nei confronti delle angosce, dei conflitti, nonché dei traumi vissuti a livello psichico.

Lingiardi e Madeddu (2002), nel loro manuale sui meccanismi di difesa, ormai quasi un classico nella letteratura sul campo in lingua italiana, annoverano tra le difese più evolute o mature meccanismi quali l'anticipazione, l'autoosservazione, la repressione cosciente, l'altruismo, e altri ancora.

Tuttavia è difficile negare, riportando la trama del discorso alle sue origini, come tutto questo filone di ricerca sia legato, con una linea sottile ma forte, a un capitolo ben preciso della teoria e della tecnica psicoanalitiche, quello inerente al concetto di difesa psichica, lungo una teorizzazione che, originando direttamente da Freud, ha congiunto storicamente i punti di vista, sia pure per altri versi fortemente in contrasto tra loro, di Anna Freud (1936) e di Melanie Klein (ad es. Klein, 1946).

Per la verità, per principio un meccanismo di difesa, così come la psicoanalisi lo ha tradizionalmente inteso, è sempre qualcosa di patologico, cioè un elemento mosso dall'esigenza di proteggere l'individuo da un'angoscia, una frustrazione, una forma di dolore o di disagio interno, a coloritura in vario modo traumatica, e che, nei termini con cui risponde a tali fattori, comporta alla lunga l'emergere di sintomi clinici o di nuove difficoltà, un irrigidimento o una negazione, invece che un autentico sollievo dall'angoscia stessa. Ma una difesa è anche, come ha scritto con molta incisività Antonino Ferro (2002), un modo di salvare la mente dall'esperienza di catastrofi interne ancor più gravi. Una difesa, anche la più patologica, è comunque un modo, a volte disperato ma anche, evidentemente, l'unico percepito come possibile dalla persona in un dato frangente, per fronteggiare un dolore mentale in quel momento dall'impatto catastrofico, che rischierebbe di scompaginare la mente, di sconquassarla a tal punto da alterare irreparabilmente il suo equilibrio – ciò che potenzialmente è dimostrabile anche su base scientifica e neurobiologica – portando a un assoluto senso di impotenza e irreparabilità.

*Resilienza: una rilettura clinica*

Chiarito, sia pure sinteticamente, che ogni difesa, anche la più patologica, ha sempre un valore *adattivo*, cioè un significato di aiuto e supporto al mantenimento dell'equilibrio psichico della persona nel suo rapporto con l'ambiente, trovo interessante notare, come già ho fatto in un mio precedente contributo (Fratini, 2012), che la linea di pensiero inerente alla riflessione sul concetto di difesa in ambito psicoanalitico abbia descritto nel corso del tempo importanti meccanismi di evoluzione e crescita mentale.

Non tutte le difese, vale a dire, sono patologiche in questo senso, ma alcune hanno invece, nella loro funzione e capacità essenziale di fronteggiare l'angoscia nel modo giusto, una fondamentale potenzialità di crescita mentale e sociale. Concetti come quello di Freud di *elaborazione psichica* (Freud, 1914), quello di Melanie Klein di *riparazione* (Klein, Rivière, 1957), quello di Winnicott di *spazio transazionale* o *area intermedia di gioco* (Winnicott, 1971), e quello di Bion di *capacità negativa* (Bion, 1970) descrivono tutti centrali processi di elaborazione di un dolore psichico secondo una direzione salutare, di un contributo sano alla crescita sia dell'individuo, sia del gruppo sociale in senso più ampio. Ma, senza scomodare queste elaborazioni concettuali più fini, può giovare ricordare che anche i più intuitivi e vecchi concetti di *tolleranza della frustrazione* e di *forza dell'Io* (ad es. Kernberg, 1975) si esprimevano già su binari per molti versi analoghi.

In generale, pur con delle riduzioni, potremmo affermare che i meccanismi testé richiamati chiamino in causa tutti, da angolature o vertici diversi di osservazione, un unico insieme sia pure infinitamente variegato di processi mentali: quelli che affrontano di petto una frustrazione, senza negarla; ne riconoscono la valenza e l'impatto doloroso sulla persona nei termini del riemergere di angosce persecutorie. E poi, sulla base del riconoscimento della verità, della vera essenza di tali frustrazioni, dell'angoscia nel suo autentico significato doloroso, sono in grado di tollerarla, anche a lungo, favorendo in tal modo un movimento interno secondo cui, accettando di regredire a un livello di funzionamento caratterizzato da una maggiore fragilità, la mente è capace di ingaggiare poi una lotta al proprio interno con gli aspetti di sé aggressivi, inevitabilmente innescati dal dolore della frustrazione, e infine risaltarne vincitrice, recuperando una posizione più adulta, autonoma e separata, che corrisponde a una valenza di evoluzione e crescita mentale.

La descrizione di tale processo, così esposto nei suoi caratteri essenziali, va inoltre completata alla luce dell'esistenza di una dimensione fondamentale, quella che coincide con il legame interno con gli oggetti d'amore, dalla cui dipendenza genuina la mente trae fondamentale alimento di sopravvivenza psichica e di crescita interiore.

Il dolore scatenato dai traumi e dalle frustrazioni si riflette inevitabilmente, a livello conscio ma soprattutto inconscio, in vissuti di attacco all'immagine buona degli oggetti d'amore interni. È con questo tipo di vissuto che la mente dentro di sé deve mettere in atto una lotta e una battaglia, affinché alla

fine l'amore non soccomba di fronte all'odio, ma prevalga. Tale processo corrisponde in altre parole anche a un'elaborazione e a un'accettazione della perdita, nella sua dimensione di frustrazione e di rinuncia. Ma, paradossalmente, è proprio questo processo di accettazione e ridimensionamento del proprio bagaglio di aspettative narcisistiche che rende la mente più consistente, più viva e autonoma, perché nobilitata dall'umiltà, e dunque ancor più capace non solo di amare, ma anche di provare desiderio in una tensione libidica di rapporto con l'altro, che la apre a una maggiore complessità dei rapporti sociali in senso generativo e altruistico.

Riassunta in termini succinti la natura di un sano processo di evoluzione e crescita interiore, dal versante soprattutto dei suoi aspetti inconsci e profondi, è interessante ritornare su queste basi al concetto di resilienza. Tale costrutto, per quanto possa sembrare in buona parte che lo ignori, attinge inevitabilmente da tutto il dibattito non solo sulle modalità di *coping*, all'interno della psicologia clinica di derivazione nordamericana, ma anche sui meccanismi di difesa più o meno sani o patologici, elaborati dentro il tracciato più stretto della tradizione psicoanalitica.

Tornando alla teoria dei meccanismi di difesa, la psicoanalisi egualmente ci ricorda che sempre la loro valenza vada riletta alla luce dell'alternarsi degli stati mentali. Per quanto la mente tenda ad esprimersi con dei caratteri se non stabili, comunque riconoscibili in un certo loro grado di regolarità, essa è in costante mutamento in rapporto all'oscillare e al fluttuare, l'andare e venire, dei pensieri, delle fantasie e degli stati mentali, comprensibili sia come disposizioni umorali sia come stati interni più complessi, consci ma anche inconsci, di rapporto del Sé con gli oggetti d'amore interni e profondi (Waddell, 1998). Il concetto di unitarietà del Sé è da questo punto di vista, per dirla nel linguaggio del postmoderno, un'illusione rispetto alla presenza all'interno della mente di diversi aspetti di sé, ciascuno dei quali, di volta in volta, assume il comando, la regia o un posto di primo piano nella realtà psichica interna.

Ricollegandoci in questa luce al concetto di resilienza, essa potrebbe proficuamente essere riformulata in chiave psicoanalitica come una parte della più generale tendenza e attitudine a tollerare il dolore mentale, ad elaborare la sofferenza psichica in vista del cambiamento, da cui trae origine la vitalità, il desiderio, l'amore verso gli altri e per la vita.

Gianna Williams Polacco (1997), ad esempio, ispirata al pensiero di Klein, Bion e Meltzer, ha parlato del lavoro terapeutico psicoanalitico come essenziale processo indirizzato e finalizzato ad accrescere la capacità del paziente di tollerare la sofferenza psichica. Su un versante diverso, ma per certi versi analogo, Joice McDougall (1995) si era riferita alle finalità della psicoanalisi in rapporto alla possibilità di garantire la sopravvivenza psichica degli esseri umani, come attitudine, anche nelle condizioni mentalmente più disagiate, di non soccombere alla follia, agli aspetti di sé disturbati, alle angosce di morte e di annientamento.

Tale capacità di tollerare la sofferenza mentale, che può essere simbolicamente considerata anche come l'essenza basilare della capacità di elaborare i

conflitti psichici interni, e dunque anche di promuovere il proprio cambiamento psichico, detto in altro modo della propria struttura di personalità e modalità di funzionamento mentale, è di fatto una variabile imprevedibile. Anche se sembra banale come affermazione, in quanto nessuno possiede una sfera di cristallo per prevedere il futuro, a maggior ragione non si può mai essere sicuri, di fronte all'esperienza di una singola persona, in merito alla questione fondamentale di quale corso prenderà la sua vita, e se un'evoluzione positiva e salutare realmente si compierà, anche quando sembrerebbero esserci tutte le condizioni più favorevoli perché essa si realizzi.

Proprio questo aspetto introduce al nodo di quali siano i fattori che possono in qualche modo migliorare, implementare, favorire la resilienza, intesa come capacità di tollerare il dolore delle frustrazioni.

Ragionando ancora in termini psicoanalitici, la resilienza rinvierebbe alla solidità della struttura e del contenitore interno, alla capacità della mente di tenere e di reggere l'urto della realtà esterna. Restando in ambito psicoanalitico, da sempre si è sostenuto che tale capacità implicita, un tempo altrimenti definita come *forza dell'Io*, dipenda oltre che da fattori costituzionali e puramente soggettivi, dalla qualità delle esperienze emotive nei primi anni di vita nel rapporto con gli agenti di cure, capace di determinare alla base la solidità del contenitore.

Senz'altro le esperienze successive nel corso della vita hanno anch'esse importanza, ma qui si pone una differenza fondamentale tra la psicoanalisi e altre teorie dello sviluppo umano, nella misura in cui, nella sua ottica, le vicende successive ai primi anni di vita nell'arco evolutivo non hanno il potere di imprimere un reale cambiamento, se esse non sono tali da produrre delle reali esperienze emotive, buone e salutari. Intendendo in questo modo delle esperienze che favoriscano un lavoro psichico di rielaborazione interna dei traumi passati, atto a produrre una vera apertura della mente all'effetto benefico di esperienze nuove successive, altrimenti precluse anche quando favorevoli; in virtù di una disposizione mentale patologica, pregressa ma ancora attiva, condizionata dall'effetto di meccanismi di difesa inabilitanti al proprio interno, in conseguenza di traumi precedentemente subiti, radicati e non sufficientemente elaborati.

### *Resilienza tra adattamento e cambiamento sociale: il posto della pedagogia*

In sintesi, se appaiono motivati e plausibili l'introduzione, il postulato e il ricorso teorico a un concetto come quello di resilienza, sia pure con qualche ombra, dubbio o disaccordo, circa la natura innovativa e la piena portata teorica di questo concetto, si è da tempo posta tuttavia anche la questione in merito alla luce e all'angolatura sotto cui potere guardare più compiutamente alla valenza non solo *clinica* ma anche squisitamente *pedagogica* di un costrutto di questo tipo.

Qui si sostiene che il rischio, che si evince da molta letteratura specialmente nordamericana e in lingua inglese, nella quale il concetto è cresciuto e pro-



sperato, sia quello di una semplificazione dell'esperienza di vita, che va nella direzione, né più né meno, di un ulteriore tassello destinato a portare acqua a quel ben noto mulino che da sempre alimenta un modello forte, anche se via via col tempo rinnovato, dell'adattamento sociale.

È possibile infatti rinvenire inevitabilmente delle ambiguità in tale impianto di studi; un impianto sempre più ampio ed esteso in senso interdisciplinare che, come già accennato, arriva a postulare paradossalmente un concetto in buona parte per astrazione, all'interno di un modello e un programma ambiziosi di ricerche empiriche su ampie popolazioni, nello stesso tempo scarsamente confrontandosi sia con quella gamma già enorme di contributi clinici, che hanno così in profondità documentato la natura dei cambiamenti nel Sé e nel funzionamento mentale dall'interno, sia con il pensiero critico e nelle scienze sociali e in pedagogia e anche in filosofia.

Non si può ignorare, tra i limiti di questo territorio anche molto variegato di ricerche<sup>5</sup>, che il costrutto di resilienza sia sorto in un ambito estraneo allo studio non tanto della psicopatologia, quanto dell'interiorità, della dimensione soggettiva dell'esperienza e della problematica del dolore mentale. Non solo ma questo concetto, nella direzione di un certo grado di meccanizzazione dell'esperienza di vita, è in contrasto sia ad esempio con tutta la critica degli autori della Scuola di Francoforte alle pressioni sociali patologiche, sia con il concetto, caro alla pedagogia critica, dei rischi di una formazione come conformazione, acquiescente e compiacente verso l'ordine sociale precostituito.

Gli studi sulla resilienza si presentano invece come una strana miscela e combinazione, nel panorama internazionale, di tradizioni di ricerca empirica e sperimentale sulla personalità con tradizioni di stampo piuttosto distante dai temi del disagio e della sofferenza umana, quali la psicologia positiva, gli studi sulla realizzazione di sé, altri ambiti come la psicologia di comunità<sup>6</sup>, i cui limiti inevitabilmente entrano in gioco quando si passa dalla descrizione alla spiegazione dei fenomeni, che richiede, bene o male, un passaggio dalla considerazione della dimensione sociale più ampia a quella della dimensione individuale o per non dire intrapsichica. Il richiamo e l'ancoraggio alle neuroscienze da un lato e alla psicologia sociale dall'altro portano spesso con loro, nonostante o forse soprattutto per il consistente apparato sperimentale, il rischio di un grado non indifferente di riduzionismo e meccanizzazione del concetto, nei termini di processi ipotizzati astratti quanto semplificati, che lasciano intravedere, al fine di una legittimazione scientifica, un'impronta recondita, attraverso il tecnicismo, di bypassare non

<sup>5</sup> Nella grande mole di contributi le rassegne più note sono forse i già citati contributi di Luthar, Cicchetti, Beker (2000); Rutter (2011), oltre, tra gli altri, a Masten (2001). Ma sembra giusto sottolineare come l'ambito di studi sulla resilienza abbia ormai sconfinato l'ottica individuale, per abbracciare invece l'ottica delle famiglie, dei gruppi, delle comunità.

<sup>6</sup> Nell'ambito della cosiddetta psicologia positiva vedi soprattutto Seligman (Seligman e Csikszentmihalyi, 2000); in quello della psicologia di comunità si veda il riferimento al concetto di *empowerment* (ad es. Piccardo, 1995).



solo la questione delle radici del dolore psichico, ma anche della soggettività e della fenomenologia dell'esperienza umana, dei veri bisogni, e della libertà e imprevedibilità di scelta in seno alla propria condotta, all'intenzionalità e all'agire sociale ed educativo.

È questo, a mio modo di vedere, il motivo per cui intorno alla resilienza è sorta via via una letteratura scientifica e clinica abbastanza disordinata, contraddittoria, controversa, perché il costrutto in sé fin dalla sua originaria radice ha contenuto delle ambiguità e dei pezzi mancanti, nella misura in cui ha valorizzato il prodotto più che processo, il riscontro e la quantificazione dell'esito, la sistemazione delle determinanti più facilmente misurabili, siano esse ambientali o neurobiologiche, eludendo il fine di rendere ragione di un processo interno, attraverso quello invece di approcciarlo su basi quasi esclusivamente comportamentali.

È significativo che solo una parte degli studi sulla resilienza guardi a questo concetto come a un'attitudine di funzionamento mentale, mentre per un'altra parte esso non coinciderebbe altro, *tout court*, che con un dato di fatto, un esito positivo di traiettoria di vita, nonostante condizioni avverse. Ed è curioso, altrettanto, che quasi ci si rallegri o ci si compiaccia delle capacità umane di sopravvivere, o meglio di adattarsi, mentalmente oltre che fisicamente, nonostante situazioni di vita anche devastanti o terrificanti, mentre forse si trascura una altrettanto grave incapacità della nostra civiltà di andare avanti nella giusta direzione del progresso, anche quando le condizioni ambientali e sociali non sarebbero apparentemente così problematiche.

Come guardare allora alla resilienza in quest'ottica? Come a un qualsiasi afflato di esperienza vitale, di movimento interno alla mente, nella giusta direzione della crescita e del cambiamento psichico, dando per scontato che ciascuno di tali movimenti è quasi sempre per definizione unico, diverso dagli altri, imprevedibile, disomogeneo, discontinuo? E se sì, che cosa questo concetto avrebbe da aggiungere al già detto da molto tempo? Sostenere che una serie di fattori protettivi possano implementare, favorire, fortificare la resilienza non è forse la stessa cosa del sostenere che, indipendentemente dal mutare degli stati mentali, vi siano delle caratteristiche di fondo che rendono conto della regolarità, della coerenza e della costanza nel funzionamento della struttura psichica, e che è sul consolidamento e la fortificazione di tali caratteri, in rapporto ai fattori che nella realtà esterna li possono favorire o "allenare", che si può proficuamente puntare, riflettere, lavorare?

Allora, in un'ultima analisi, si sostiene qui che non sia nel concetto in sé che si trova il nodo di fondo della questione, ma nell'importanza sottostante da attribuire a quello di adattamento sociale. Se entrambe le posizioni messe a confronto, quella psicologica e quella psicoanalitica, sono più o meno d'accordo sul valore e l'importanza del pieno sviluppo di una capacità di resistere alle difficoltà della vita, è sul significato ultimo di tale capacità e anche di tali difficoltà che, anche da un punto di vista pedagogico e formativo, si sposta la cifra della questione. Che cosa si intende per adattamento sociale? L'adattamento acquiescente od opportunistico a una società disturbata, o il venire a

patti criticamente e in modo anche conflittuale con quel modello di società al fine di cambiarlo? Questa distinzione, che rende conto di fatto anche di quella tra una posizione politica più moderata e conservatrice e una autenticamente di sinistra, è tutt'altro che scontata, e rende più chiare importanti divergenze di vedute all'interno delle scienze umane, ad esempio tra il concetto di conformazione e di emancipazione, tra un approccio tecnico o tecnicistico, ancor prima che empirico e scientifico, e uno molto più critico, favorevole a valorizzare la dimensione della libertà e della ricerca e realizzazione dei bisogni più veri e profondi, nello studio dello sviluppo umano e dei processi formativi<sup>7</sup>.

In questo senso, che cosa costituisce davvero un fattore protettivo per lo sviluppo della persona? È sufficiente collegarlo a un dato concreto di realtà, a grandi linee riscontrabile, a una variabile dentro a un disegno sperimentale, oppure esso va sempre riletto in controluce per il significato soggettivo che assume per l'individuo, per la natura peculiare dei suoi bisogni, per la qualità delle sue esperienze emotive, nel contesto di legami realmente intimi e autentici, che lo sottende e lo caratterizza?

Ho letto con interesse e ho apprezzato il bel libro di Milani e Ius (2010) sulla resilienza nei figli di sopravvissuti dai campi di sterminio nazisti. In questo lavoro, attraverso l'ampia ricerca documentata, viene descritto con un ventaglio di importanti considerazioni tutto il percorso di vita di figli di sopravvissuti dai Lager nazisti, con un accento particolare sulle loro capacità di adattarsi e di fronteggiare l'impatto sul proprio Sé delle conseguenze sia pure indirette, transgenerazionali, di traumi enormi, di portata devastante, e ciò facendo leva e appiglio su una serie di fattori di protezione.

Come suggerito nel testo, è stato per me naturale intersecare la lettura di questo libro con il ricordo di quanto narrato e sostenuto nelle opere di Primo Levi, in particolare *Se questo è un uomo* (1958) e *I sommersi e i salvati* (1986).

Quando Levi teorizza il concetto di "zona grigia", si riferisce a un aspetto ben preciso della strategia di sopravvivenza dei deportati nel campo di sterminio. Levi, con grande sincerità e onestà morale e intellettuale, mette l'accento sulla natura opaca, ambigua, tutt'altro che priva di contraddizioni, di tutti quei comportamenti e quelle modalità di condotta che consentivano ai deportati nel *Lager* di potere continuare a sopravvivere; modalità che maggiormente avevano contraddistinto il gruppo ristretto di coloro che sono effettivamente sopravvissuti.

I sopravvissuti non sono stati essenzialmente i buoni, i giusti, le anime pie. Sono stati piuttosto i più fortunati, favoriti dalla sorte, che li ha risparmiati, ma anche coloro che nell'esperienza del campo di sterminio si erano ritagliati un vantaggio a spese degli altri deportati, spesso con l'astuzia, il mestiere, la frode, l'inganno, il cinismo, la crudeltà e la ruberia.

<sup>7</sup> Su una linea analoga sotto molti aspetti mi pare si ponga la distinzione, richiamata da Cambi (2010a) in rapporto allo statuto e al ruolo della pedagogia sociale, tra *funzionalità e criticità*, lungo le posizioni di Luhmann e di Habermas (Habermas e Luhmann, 1971).

Ma Levi descrive anche una serie di modalità di condotta e di aspetti di sé implicitamente riconducibili a una sana attitudine di funzionamento mentale in condizioni estreme. Quelli di chi non perde la bussola, continua a lottare, crede nella possibilità di sopravvivere, e si aggrappa a ogni piccolo bagliore di umanità pur di non morire. Quelli di chi nel *Lager* si manteneva vivo proprio svolgendo dentro di sé un poderoso lavoro psichico di elaborazione di tutte le esperienze che nel campo viveva momento per momento, ragionando costantemente, con mente molto lucida e di questo anche compiacendosi, sul funzionamento della macchina dello sterminio, sulla natura di quell'esperienza estrema, sui caratteri umani in essa emergenti.

E pur tuttavia, in tale ventaglio di condotte improntate alla sopravvivenza nella situazione estrema, dovevano necessariamente rientrare altre modalità meno nobili, e maggiormente segnate dall'aggressività. Quella gamma di reazioni, attitudini e comportamenti che si esprimeva con un forte isolamento degli affetti, un sostanziale appiattimento dell'esperienza emotiva, un fondamentale e naturale egoismo, perfettamente comprensibile e inevitabile nella natura di quella condizione.

Da un certo punto di vista, può essere illusorio sostenere che all'interno dell'individuo e della mente umana vi sia un carattere integrato e sovraordinato in una coerenza unificatrice di tante attitudini e modalità di condotta, diverse nel variare della natura interna degli stati mentali, in rapporto a circostanze della vita anche molto in contraddizione tra di loro. La mente è necessariamente portata a mettere in atto costantemente strategie di difesa e di fronteggiamento dal dolore, in quota massiccia indotto dalle frustrazioni dell'esperienza di vita, ma è tutto da dimostrare che esse abbiano in maggioranza una coerenza tra di loro. Spesso sembrano piuttosto espressione di parti di sé diverse, in conflitto all'interno della mente e del carattere, che si estrinsecano e si concretizzano lungo la via di un cambiamento in direzioni diverse.

Eppure un filo comune denominatore potrebbe essere trovato in tante modalità di condotta e di comportamento differenti e contraddittorie, a patto che esse vadano nella direzione di una corretta visione e formulazione interna dei problemi. Quello che corrisponde alla modalità di funzionamento di chi si sforza, per quanto possibile, di fare, momento per momento, la cosa umanamente più giusta in quel frangente.

Naturalmente, anche le vie della vita sono infinite e ci sono tante strade diverse che, di volta in volta, si possono prospettare come utili da seguire. Ma a volte o più spesso non è così. Le modalità di scelta appaiono e risultano inequivocabilmente poche, sia nella realtà esterna che nella realtà psichica. Si deve scegliere per la meno peggiore, salvando il salvabile, tenendo duro e avendo pazienza che un cambiamento positivo alla fine potrà avvenire, anche se la strada immediatamente scelta non sembra la più proficua o quella più immediatamente gratificante.

Analogamente, un discorso simile si potrebbe fare in merito alle scelte politiche di governo all'interno di un paese. È giusto adattarsi alla realtà, ma in quale direzione? Se il fine è quello di perseguire fino in fondo il bene di tutti

i cittadini invece che di una parte sola, quanto è giusto attenersi saldamente ai propri ideali, principi etici e regole di condotta, e quanto confrontarsi e venire a patti con la dura e nuda realtà, che spesso ha margini minimi di modificabilità e di opzioni di scelta, circa la concreta condizione sociale, politica, economica contingente.

In un altro modo, ci si potrebbe anche chiedere: quanto coloro che sono orientati da una prospettiva politica di sinistra devono accettare di venire a patti con le regole del libero mercato, con i suoi meccanismi di funzionamento e di regolazione intrinseca, e quanto invece possono permettersi di assumere una più ferma, anche intransigente, posizione di critica o opposizione a quell'ordine intrinseco di funzionamento sociale, dei sistemi e delle istituzioni, in larga parte ingiusto, ma al quale inevitabilmente, che lo si voglia o meno, sono affidate, specie in questo momento storico, le sorti dell'umanità e della condizione di sopravvivenza sociale oltre che economica di ampi strati della popolazione mondiale.

Spingendosi ancora oltre, l'esempio di Primo Levi, sopra menzionato, mi sembra per certi versi simile, non me ne vogliano i puristi, a quello storico di Mikhail Gorbaciov. Viene spontaneo ancora oggi, a distanza di anni, esprimere grande riconoscenza e ammirazione per quella che fu l'essenza della condotta gorbacioviana. Quella di un leader di fatto improntato da una visione etica onesta e avanzata, il quale con grandissimo coraggio seppe assumersi fino in fondo la responsabilità di modificare dall'alto la struttura complessa e avvolgente di una macchina inquietante come quella della vecchia Unione Sovietica, smantellando completamente e senza alcun spargimento di sangue una delle dittature più crudeli e odiose della storia.

Dalla sua ultima autobiografia (Gorbačëv, 2013), recentemente pubblicata, trapela un'immagine ben precisa del nucleo profondo del carattere di quest'uomo. Al pari di altre grandi personalità, Gorbaciov aveva una particolare tempratura del carattere. La tempratura di chi era come miracolosamente sopravvissuto indenne agli anni della sua infanzia e adolescenza, durante i quali aveva sofferto enormemente, per condizioni sociali e ambientali avverse e durissime, con una posizione di fondamentale modestia e stoicismo; tuttavia sviluppando, sulla base dell'attaccamento a buoni legami interni con oggetti d'amore, una capacità notevole di far fronte a situazioni terribili, attraverso una non comune tolleranza della frustrazione e del dolore psichico.

Eppure, non altrettanto o non tutto sappiamo di quella che fu la vita e la modalità di condotta di Gorbaciov prima del suo insediamento a presidente del Soviet supremo. Come fece un uomo, che ci sembra così retto e coraggioso nella difesa di certi principi, a farsi in precedenza eleggere nel ruolo di un leader dotato di poteri enormi, come un sovrano assoluto, guadagnando credito all'interno di una comunità che non possiamo non immaginare molto disturbata e orientata in senso paranoico, quale doveva essere quella dei circoli ristretti dei grandi capi e burocrati allora ai vertici del partito comunista sovietico.

Gorbaciov era cambiato con il tempo, strada facendo? Aveva trovato solo in seguito la forza di far valere certe posizioni dopo che aveva conquistato la

possibilità di imporle e provare a farle valere? Dalla sua autobiografia sembra trasparire con chiarezza che il suo disegno recondito era già segretamente, nel profondo, lo stesso fin dall'inizio: il fine di tenere duro e a lungo, tollerando per molto tempo notevoli contraddizioni, scendendo a patti con le leve più odiose del potere, allo scopo poi di dichiarare contro di esso una guerra sostanziale, sconfiggendolo passo dopo passo. La risposta del tutto non la potremo mai sapere, ma non è improbabile che, entro certi limiti, una combinazione di tutti e tre gli aspetti sia compatibile con i fatti e la natura dell'atteggiamento di fondo di questo leader politico, a cui in vario modo siamo ancora tutti debitori.

La natura della resilienza, se a questo concetto vogliamo dare davvero fino in fondo un senso compiuto, non può essere quella di una disposizione che si batte ai fini del mantenimento dello *status quo* e dell'adattamento sociale. Le sue radici devono necessariamente confrontarsi con la finalità più alta del cambiamento sia a livello sociale che individuale. Ed è qui, a maggior ragione, che entra in gioco la pedagogia.

Da questo punto di vista, come già ho anticipato, è possibile avanzare dei dubbi circa il modo con cui il costrutto di resilienza è stato utilizzato in buona parte della letteratura che ha ritenuto opportuno coniare tale termine e farne un ricorso. Che cosa significa essere resilienti, che cosa vuol dire lottare e rimboccarsi le maniche, tenere duro? Ma soprattutto, in quale direzione? Non è forse questo concetto implicito qualcosa che rischia di portare acqua al solito mulino del sogno americano, quello eretto a simbolo della cultura liberista e neoliberista, che perora l'impegno, lo sforzo, la tenacia al fine di realizzare l'aspirazione al successo, alla ricchezza, al potere?

La resilienza appare allora un costrutto, in tale ottica, perfettamente compatibile con una visione delle scienze umane e sociali che pone il concetto di adattamento dell'individuo all'ambiente al primo posto nella valutazione della crescita umana, secondo un'ottica che non mette in discussione lo *status quo*, il suo ordine di valori e il suo implicito *establishment* sociale e economico, ma anzi sembra fornirgli un'impalcatura di costrutti teorici, semplificati, e di evidenze empiriche o presunte tali al servizio della giustificazione, del consolidamento, del mantenimento, all'infinito o fin quando è possibile, o semplicemente utile e conveniente, di un tale ordine sociale precostituito di elementi e condizioni.

Da un punto di vista pedagogico, la formazione globale della persona lungo tutto l'arco della vita e in modo particolare negli anni dello sviluppo ci appare come l'essenziale nucleo di fattori protettivi in grado di promuovere la crescita umana, individuale e sociale. È evidente che sono la qualità del servizio alla persona erogato, la capacità della famiglia e della scuola di venire incontro ai veri bisogni, anche quelli più reconditi e soggettivi per ciascuno, ad essere centrali. Ma sotto un certo profilo non è il fine di dimostrare scientificamente tutta la natura del processo la preoccupazione maggiore della pedagogia. Sappiamo tuttavia che, così come sono davvero tante le variabili in gioco, è talmente evidente l'importanza di questo compito da risultare oggi un obiettivo imprescindibile da perseguire, anche quando in tempi di grave

crisi, come quelli odierni, la famiglia e la scuola appaiono istituzioni esse stesse in forte difficoltà, in declino e disagiate.

Non vi è dubbio che in linea generale la scuola e la famiglia risultino di gran lunga la principali agenzie, i principali strumenti per favorire la crescita e il progresso umano e sociale, e ciò fin dagli stadi precoci dello sviluppo. Ma il fine più alto della formazione umana, secondo una visione critica propria del pensiero occidentale e contemporaneo, si estende anche allo scopo dell'emancipazione sociale come fondamentale meta di crescita umana, individuale e sociale.

Come ho sostenuto in un mio precedente lavoro (Fratini, 2013), riprendendo una posizione di Fanco Cambi (2001) sull'argomento, adattarsi all'ambiente sociale e alle relazioni umane nei loro caratteri mutevoli, multiformi e diffusi, tollerare un grado anche notevole di contraddizioni dentro di sé e nell'ambiente sociale, e tuttavia mantenere una coscienza profonda di un ordine di valori sicuro, solido e stabile, eticamente avanzato e coerentemente a contatto con la verità sui significati della vita e dei legami autenticamente profondi con altri essere umani, sembra il compito evolutivo centrale, oggi più che mai, dell'età adulta.

In questo senso *resistere*<sup>8</sup>, nel senso di lottare giorno per giorno nella difesa coraggiosa di imprescindibili valori di onestà e responsabilità sociale, sembra una strada sempre più significativa in tempi di grave crisi sociale, come quelli che stiamo vivendo, per continuare a credere nella crescita umana, mantenendo viva la speranza dentro di sé di migliori forme di convivenza umana e sociale, nonostante il dilagare di quelle patologie sociali che oggi, come in passato, continuano ad esprimersi massimamente nel proliferare di quei tratti delinquenziali della personalità, che sembrano trarre alimento e anestesia dal dolore dei sensi di colpa nel piacere perverso di esercitare il potere, a costo di indurre enorme sofferenza in altri e di minare lo stesso futuro della nostra società.

La metafora della resilienza, intesa nel giusto modo, in un'accezione critica piuttosto che di un adattamento acquiescente, diventa appropriata per rendere conto di un tassello significativo all'interno di un atteggiamento corretto da tenere, particolarmente in questo periodo storico, di fronte alla crisi sociale dilagante del nostro tempo. È una metafora che in tal senso può divenire coerente con una riflessione e un modello pedagogico generali e dell'agire educativo, assai complessi ma a più riprese già chiaramente delineati, in grado di esprimersi e operare ad ampio raggio in considerazione di diversi piani della formazione umana, dell'etica, dell'educazione e dell'agire sociale e politico<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Sul concetto di resistenza in pedagogia e su un richiamo alla resistenza come posizione di impegno etico e pedagogico vedi Mantegazza (2003); Contini (2009), ma anche, più di recente, Olivieri (2012); Cambi (2010a) e Certini (2010).

<sup>9</sup> Per lo sviluppo e il delinarsi di tale modello e riflessione il riferimento qui è prima di tutto al contributo di Franco Cambi. Si richiama qui, nella grande mole di scritti, più strettamente i più recenti lavori: Cambi (2010a); Cambi (2006); Cambi, Certini, Nesti (2010).

Tale modello e tale riflessione integrano, tra l'altro, il discorso sulla complessità con quello della pedagogia critica e della cura di sé, insieme a un modo di intendere l'educazione alla cittadinanza orientato in senso fortemente democratico e valoriale<sup>10</sup>. Pur con alcune debite differenze di tradizione e di prospettiva non trovo estraneo ma invece vicino a questa riflessione un modello della salute mentale, ma anche della prevenzione e delle relazioni di aiuto, che abbia particolarmente a cuore le radici di comprensione profonda della sofferenza umana, in base alla comune universale esperienza umana del dolore psichico.

Tra le varie accezioni, è idoneo pensare alla capacità di resistere come alla capacità di non lasciarsi sedurre dal canto delle sirene di quelle che sono ormai comprensibili a tutti gli effetti come le droghe sociali della contemporaneità: il consumismo, l'edonismo, il dilagare delle mode, ma soprattutto, e qui sta uno dei nodi problematici di fondo, l'avidità di denaro e di potere. *Resistere* diventa dunque l'attitudine di opporsi democraticamente alle patologie sociali del nostro tempo, di mantenere una visione critica, lucida e riflessiva dei problemi sociali, nelle loro effettive radici di spiegazione, di tentare di lavorare, ciascuno a proprio modo, per promuovere il cambiamento sociale. E ciò tollerando la frustrazione di tempi lunghi per il suo compimento, ma denunciando oggi più che mai l'ingiustizia delle diseguaglianze sociali, combattendo i nuovi fenomeni allarmanti di omologazione, intolleranza della diversità ed esclusione sociale, tanto delle minoranze quanto di parti sempre più consistenti della maggioranza delle popolazioni.

### *Conclusioni*

A conclusione, vorrei avanzare una mia proposta in seno a un inquadramento teorico maturo e coerente del concetto di resilienza da un punto di vista pedagogico. Questa proposta non snatura ma tiene a mente e care le radici del concetto nell'originario filone della psicoanalisi, legato alla questione dei meccanismi di difesa, ma soprattutto di crescita e di elaborazione della sofferenza psichica, inserendole poi in un quadro coerente con la pedagogia critica e con un modello già delineato di formazione umana in seno al concetto di *cura di sé*.

Pur trattandosi di un concetto che rimanda a una visione piuttosto individuale, nella sua matrice interna, profonda e intrapsichica, quello di resilienza, nell'ottica così intesa, presuppone altresì una visione ben precisa dell'agire sociale e politico.

Questa visione, che non è possibile qui richiamare che per sommi capi, si interroga sulla natura disarmante, devastante e crescente della crisi sociale attuale, individuando nella questione dell'aumento delle diseguaglianze sociali il nodo centrale intorno al quale ruotano le ragioni dell'incremento della crisi

<sup>10</sup> Vedi su questo punto Cambi (2010b).



che a diversi livelli stiamo vivendo in Occidente, così come nella loro riduzione le possibilità attualmente insperate di cambiamento e di crescita.

Il motivo della grande sfiducia oggi diffusa a livello sociale non si trova solo nella crisi economica, ma anche nella proiezione sulla prospettiva temporale del futuro di un'angoscia precisa. L'angoscia di vivere in un mondo privo di legami di solidarietà sociale, in cui la competizione sempre più dura non si pone al servizio del bene comune, ma configura un accentuarsi dei processi di esclusione sociale, coerentemente con il consolidarsi di regimi democratici che di fatto riducono e si muovono nell'ottica di un esercizio di restrizione di molti dei loro diritti fondamentali, limitando sempre di più le possibilità di emancipazione, crescita e autentico progresso tanto dei singoli che delle comunità.

Il concetto di resilienza, nella sua accezione più genuina, implica una capacità di resistere da parte di menti libere, autonome, mature e responsabili, nelle quali il contatto con i bisogni e i desideri più profondi e autentici sia preservato, sì da favorire una capacità mantenuta di ordine riflessivo nel ragionare intorno ai problemi sociali, in modo da dare un contributo veramente attivo al cambiamento nella giusta direzione: quella della democrazia, del pluralismo, della difesa delle libertà fondamentali e dei diritti dei più deboli.

Se questa è la strategia di lungo corso, il fine a cui mirare, ci possiamo chiedere come guardare a quell'ampia parte della cosiddetta classe media, della popolazione occidentale che sembra maggiormente avere perduto il contatto con i propri veri bisogni e desideri, che avvizzisce in processi di deresponsabilizzazione sociale, che coltiva ideali e valori di stampo diverso, riconducibili in politica maggiormente alla destra economica piuttosto che alla sinistra, e che non desidera né si pone in pratica la questione dell'emancipazione.

Resilienza significa egualmente in questo caso adattamento alle condizioni avverse, in modo da dare a proprio modo un contributo alla vita, al bene comune, all'essere comunque vivi e creativi: nella speranza che un cambiamento generale a livello sociale favorisca, a poco a poco, un tornare sui propri passi di questa parte preponderante della popolazione occidentale che sembra attualmente orientata in altra direzione. Una direzione più individualistica che solidaristica, più egoistica che altruistica.

Così avvenne anche, non dimentichiamocelo, nei decenni che accompagnarono la ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale, durante i quali una parte significativa della popolazione, ad esempio in Germania, che prima, sbrigativamente, aveva aderito a istanze di tipo totalitario sembrò tornare poi sui binari di posizioni orientate in senso assai più democratico, in una stagione storica, sociale e politica nella quale, neanche a farlo apposta, le disuguaglianze sociali per quasi tre decenni in Occidente, fino agli inizi degli anni Settanta, furono relativamente ben contenute entro limiti accettabili (Harvey, 2005).

Una breve postilla infine ancora sulla condizione e il ruolo della famiglia. Di fronte alla crisi sociale oggi devastante, l'istituzione familiare sembra comunque una delle poche istituzioni che ancora tengono, e nella quale sia ancora presente e possibile esercitare, pur tra tante contraddizioni, una visione

forte del mutuo aiuto e della solidarietà tra consimili. Sembra poco rispetto a quanto potremmo fare in una visione più alta e più estesa della solidarietà e del mutuo aiuto tra i popoli, le comunità, le persone. Ma è comunque qualcosa al giorno d'oggi.

### Riferimenti bibliografici

- M.D.S. Ainsworth, M.C. Blehar, E. Waters, S. Wall, *Patterns of Attachment: A psychological study of the Strange Situation*, NJ, Lawrence Erlbaum Association, Hillsdale, 1978.
- P. Bastianoni, *L'esperienza scolastica: rischi e risorse*, in F. Emiliani, P. Bastianoni, *Una normale solitudine. Percorsi teorici e strumenti operativi della comunità per minori*, Roma, Nis, 1993.
- P. Bastianoni, *Contesti relazionali e rappresentazioni interne*, in P. Bastianoni, L. Fruggeri, *Processi di sviluppo e relazioni familiari*, Milano, Unicopli, 2005.
- P. Bastianoni, *Processi protettivi rivolti ai neomaggiorenni in uscita dall'accoglienza "fuori famiglia"*, in P. Bastianoni, F. Zullo (a cura di), *Neomaggiorenni e autonomia personale. Resilienza ed emancipazione*, Roma, Carocci editore, 2012.
- W.R. Bion (1970), *Attenzione e interpretazione*, tr. it., Roma, Armando, 1973.
- J. Bowlby (1969), *Attaccamento e perdita*, vol. 1, *L'attaccamento alla madre*, tr. it., Torino, Boringhieri, 1972.
- J. Bowlby (1973), *Attaccamento e perdita*, vol. 2, *La separazione dalla madre*, tr. it., Torino, Boringhieri, 1975.
- F. Cambi, *I giovani e il «possibile»: il postmoderno come modello di formazione*, in "Studi sulla Formazione", IV (1), 2001, pp. 9-16.
- F. Cambi, *Abitare il disincanto. Una pedagogia per il «postmoderno»*, Torino, UTET, 2006.
- F. Cambi, *Pratica sociale e/o critica della società? Un modello per gli operatori*, in F. Cambi, R. Certini, R. Nesti, *Dimensioni della pedagogia sociale*, Roma, Carocci, 2010a.
- F. Cambi, *La cura di sé come processo formativo*, Roma-Bari, Laterza, 2010b.
- F. Cambi, F. Frabboni, E. Frauenfelder, F. Giambalvo, F. Pinto, V. Sarracino, *Manifesto di Pedagogia 2014: Per l'educazione e per la scuola nella società attuale*. Manoscritto non pubblicato, 2014.
- R. Certini, *Tra pedagogia e società: quale legame?*, in F. Cambi, R. Certini, R. Nesti, *Dimensioni della pedagogia sociale*, Roma, Carocci, 2010.
- M. Contini, *Elogio dello scarto e della resistenza. Pensieri ed emozioni di filosofia dell'educazione*, Bologna, Clueb, 2009.
- P.M. Crittenden, *Pericolo, sviluppo, adattamento*, Milano, Masson, 1997.
- B. Cyrulnik, *Il coraggio di crescere*, Milano, Frassinelli, 2003.
- F. Emiliani, *Processi di crescita tra protezione e rischio*, in P. Di Blasio, *Contesti relazionali e processi di sviluppo*, Milano, Cortina, 1995.
- F. Emiliani, A. Simonelli, *Psicopatologia evolutiva e maltrattamento infantile*, in "Psicologia clinica dello sviluppo", 1, 3, 1997, pp. 327-354.

- A. Ferro, *Fattori di malattia, fattori di guarigione: genesi della sofferenza e cura psicoanalitica*, Milano, Cortina, 2002.
- T. Fratini, *Sul concetto di resilienza*, in *Esclusione, emarginazione, integrazione sociale. Nuove prospettive pedagogiche*, Pisa, Edizioni ETS, 2012.
- T. Fratini, *Giovani adulti e crisi sociale. Prospettive pedagogiche*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2013.
- A. Freud (1936), *L'Io e i meccanismi di difesa*, tr. it., Firenze, Martinelli, 1978.
- A. Freud e D. Burlingham (1944), *Bambini senza famiglia*, tr. it. Roma, Astrolabio, 1967.
- S. Freud (1914), *Ricordare, ripetere, rielaborare*, tr. it. in *Opere*, Vol. 7, Torino, Boringhieri, 1967-1980.
- S. Freud (1920), *Al di là del principio del piacere*, tr. it. in *Opere*, vol. 9, Torino, Boringhieri, 1967-1980.
- M. Gorbačëv (2013), *Ogni cosa a suo tempo. Storia della mia vita*, tr. it. Venezia, Marsilio.
- J. Habermas, N. Luhmann (1971), *Teoria della società o tecnologia sociale*, tr. it., Milano, Etas, 1973.
- D. Harvey (2005), *Breve storia del neoliberalismo*, tr. it. Milano, Il Saggiatore, 2007.
- O.F. Kernberg (1975), *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Tr. it., Torino, Boringhieri.
- M. Klein (1946), *Note su alcuni meccanismi schizoidi*, tr. it. in *Scritti 1921-1958*, Torino, Boringhieri, 1978.
- M. Klein, J. Rivière (1957), *Amore, odio e riparazione*, tr. it. Roma, Astrolabio, 1969.
- R.S. Lazarus e S. Folkman, *Stress, Appraisal and Coping*, New York, Springer, 1984.
- P. Levi (1958), *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2003.
- P. Levi (1986), *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007.
- V. Lingiardi e F. Madeddu, *I meccanismi di difesa*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- S. Luthar, *Methodological and Conceptual Issues in Research on Childhood Resilience*, "Journal of Child Psychology and Psychiatry", 34(4), 2006, pp. 441-453.
- S. Luthar, J.A. Burack, D. Cicchetti, J.R. Weisz, *Developmental Psychopathology perspectives on adjustment, risk, and disorder*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- S. Luthar, D. Cicchetti, B. Becker, *The construct of resilience: A critical evaluation and guidelines for future work*, "Child Development", 71, 2000, pp. 543-562.
- E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza*, Trento, Erickson, 2005.
- R. Mantegazza, *Pedagogia della resistenza. Tracce utopiche per educare a resistere*, Troina, Città aperta, 2003.
- A.S. Masten, *Ordinary magic: Resilience processes in development*, in "American Psychologist", 56, 2001, pp. 227-238.

- A. Mariani A., *La pedagogia sotto analisi. Modelli di filosofia critica dell'educazione in Francia 1960-1980*, Milano, Unicopli, 2003.
- J. McDougall (1995), *Eros. Le tentazioni del desiderio*, Milano, Raffaello Cortina, 1997.
- P. Milani, M. Ius, *Sotto un cielo di stelle. Educazioni, bambini e resilienza*, Milano, Raffaello Cortina, 2010.
- M. Seligman e M. Csikszentmihalyi, *Positive psychology: An introduction*, in "American Psychologist", 55(1), 2000, pp. 5-14.
- C. Piccardo, *Empowerment*, Milano, Raffaello Cortina, 1995.
- M. Rutter M., *Psychosocial Resilience and Protective Mechanism*, in J. Ralf, A. Masten, D. Cicchetti, K.M. Neuchterlein, J. Weintraub (a cura di), *Risk and Protective Factors in the Development of Psychopathology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, 52-66.
- M. Rutter, *Implications of resilience concepts for scientific understanding and for policy/practice*, in «European Child + Adolescent Psychiatry», 20, 1, June 2011, p. 114. 14<sup>th</sup> International Congress of ESCAP – European Society for Child and Adolescent Psychiatry, 11-15 giugno 2011, Helsinki, Finland. Supplement edited by Programme Committee chaired by R Minderaa and J. Piha.
- R. Spitz (1958), *Il primo anno di vita del bambino*, tr. it. Firenze, Giunti Barbera, 1962.
- S. Ulivieri S., *Resistere, resistere, resistere!*, in S. Ulivieri (a cura di), *Insegnare nella scuola secondaria*, Edizioni ETS, Pisa, 2012a, pp. 9-12.
- M. Waddell (1998), *Mondi interni. Psicoanalisi e sviluppo della personalità*, tr. it. Torino, Bruno Mondadori, 2000.
- E. Werner e R.S. Smith, *Overcoming the odds: High risk children for birth to adulthood*, New York, Cornell University Press, Ithaca, 1992.
- G. Williams Polacco (1997), *Paesaggi interni e corpi estranei. Disordini alimentari e altre patologie*, ed. it., Milano, Bruno Mondadori, 1999.
- D.W. Winnicott (1971), *Gioco e realtà*, tr. it. Roma, Armando, 1974.